

La personalità di De Amicis dall'esame della grafia

di Maria Teresa Morasso

Sono lieta di essere qui con voi questa sera e ringrazio gli organizzatori dei Martedì de A Compagna per avermi invitata a presentare il profilo di personalità su base grafologica di un autore ligure di grande fama, ma anche da molti contestato soprattutto per il suo libro di maggior successo, *Cuore*, ritenuto un condensato di principi della morale laica dell'Italia borghese e benpensante dell'800: Edmondo De Amicis.

E' sempre molto interessante per un grafologo sondare gli aspetti umani di personaggi illustri del mondo della cultura al di là del sedimentato storico – biografico, e ancor più stimolante è verificare eventuali punti di contatto, congruenze o divergenze fra i temi centrali del dibattito critico sulla personalità artistica dei personaggi stessi e le risultanze dell'analisi grafologica.

Nel caso di Edmondo De Amicis la sfida è intrigante e le osservazioni che vado ad esporvi sono, dal mio punto di vista, meritevoli di approfondimento.

Il tempo a disposizione non mi consente di entrare nel merito della disciplina grafologica e delle sue connotazioni metodologiche, ma invito chiunque avesse delle curiosità da soddisfare o dei quesiti da pormi a farlo al termine della presentazione.

Lo studio della grafia di De Amicis è stato effettuato su un cospicuo numero di manoscritti risalenti a momenti diversi della sua vita, reperibili presso biblioteche pubbliche di Genova e Imperia; in particolare ad Imperia si trova la Biblioteca Civica Leonardo Lagorio, molto ricca di materiali autografi e altra documentazione dello scrittore, essendo egli nato a Oneglia il 21 ottobre 1846 e morto a Bordighera l'11 marzo del 1908.

In particolare, i documenti che vedrete in proiezione sono digitalizzazioni di manoscritti autografi conservati presso l'Archivio Documenti rari e di pregio della Biblioteca Universitaria di Genova, appartenenti al Fondo Autografi De Amicis, al Fondo Fracchia e al Fondo Vassallo - Nurra; si tratta di lettere inviate da De Amicis a Luigi Arnaldo Vassallo, uomo di cultura, giornalista e direttore in quegli anni del *Secolo XIX* e de "Il Capitan Fracassa", e di lettere e cartoline postali inviate a Emilio Treves, editore storico di molte opere deamicisiane.

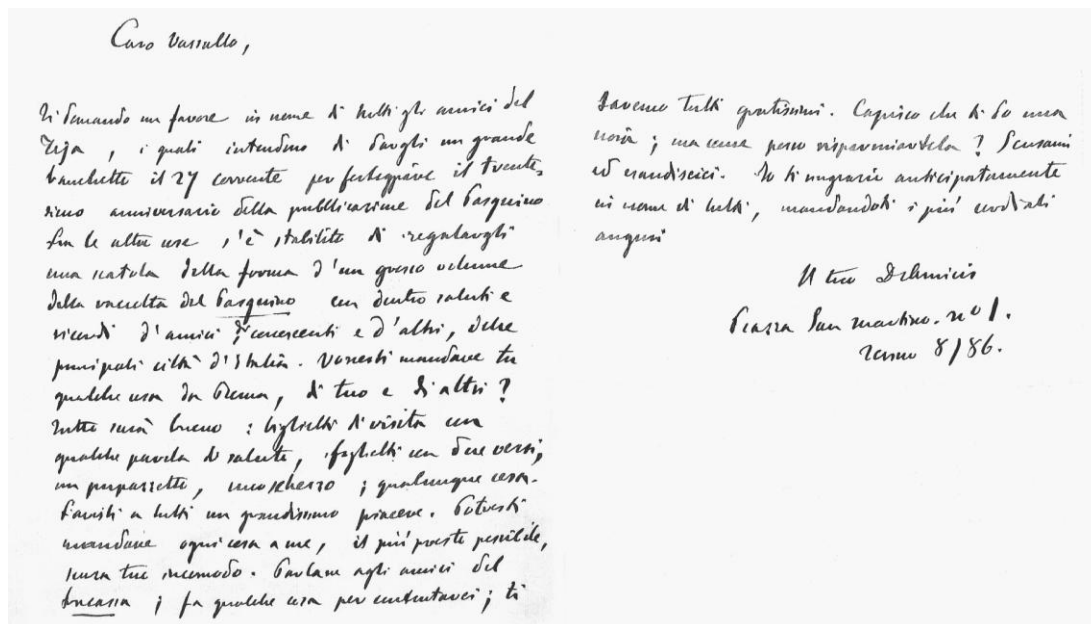


Fig.1 Lettera a Luigi Arnaldo Vassallo

La grafia di Edmondo De Amicis presenta un buon grado di omogeneità, che perdura nel corso della sua evoluzione temporale: l'osservazione longitudinale dei manoscritti conferma che l'impronta grafica personale si mantiene nel tempo coerente a se stessa, pur nella variabilità di una natura inquieta e versatile.

Si tratta di un'impronta grafica essenziale, accurata nella spigliatezza di fondo, rapida e ben organizzata, proporzionata nella dimensione verticale, ben spaziata in senso orizzontale, ordinata nell'occupazione dello spazio, incisiva e marcata, personalizzata e vivace.

Un susseguirsi di repentine e nette pennellate a comporre, come è consono dire parlando dell'autore di *Cuore* e altro, un bozzetto sapiente, ben strutturato, scandito su impressioni vivide e persuasive.

Dall'esempio visibile sullo schermo (Fig.1) si può notare come la scrittura di De Amicis si caratterizzi per un ritmo pulsante, nervoso, a tratti impaziente, perturbato da tensione sottostante tenuta sotto controllo; tensione e controllo che riducono la fluidità e la scorrevolezza del tracciato, senza tuttavia invalidarne la spontaneità e la spinta propulsiva.

Alla motilità ritmica si accompagna una pressione nutrita, un tratto caldo e pastoso, sinonimo di energia vitale intensa, di grinta e determinazione che sostengono l'autore nell'azione verso

l'affermazione di sé e verso obiettivi precisi, conseguiti con impegno, fermezza di carattere, senso di responsabilità e ambizione (caratteristiche rilevabili nella scrittura dalla presenza di pressione marcata nei tratti discendenti delle lettere, angoli acuti alla base degli ovali e ai vertici inferiori di altre lettere come le m e le n, aste rette, alcune recisioni, tenuta del rigo con ascendente, considerati nel contesto di tutti i segni presenti nella grafia. Fig.2).

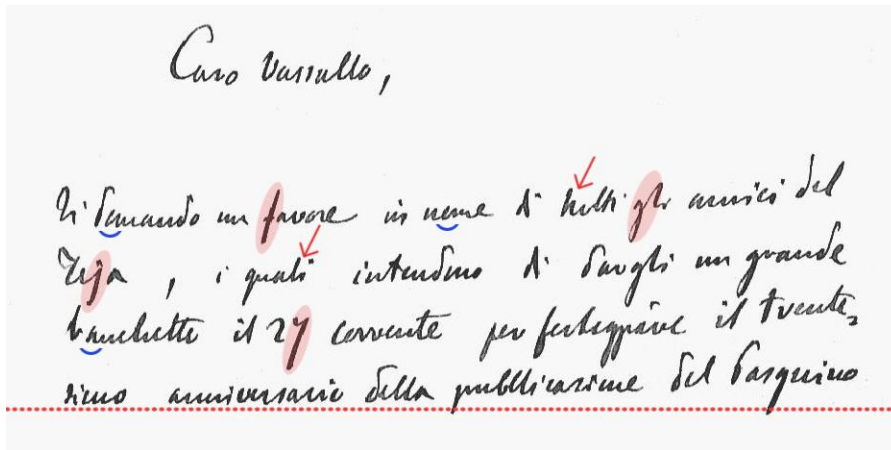


Fig.2

Leggiamo ora un brano tratto dal libro *Cuore*, da cui emerge la capacità descrittiva di De Amicis, in particolare delle forme espressive delle emozioni e dei sentimenti umani.

“L’ultimo giorno di Carnevale” (da pag.177)

“Che triste scena vedemmo oggi al corso delle maschere! Finì bene; ma poteva seguire una grande disgrazia. In piazza San Carlo (Torino), tutta decorata di festoni gialli, rossi e bianchi, s’acalcava una grande moltitudine; giravan maschere d’ogni colore; passavan carri dorati e imbandierati, della forma di padiglioni, di teatrini e di barche, pieni d’arlecchini e di guerrieri, di cuochi, di marinai e di pastorelle; era una confusione da non saper più dove guardare; un frastuono di trombette, di corni e di piatti turchi che lacerava le orecchie; e le maschere dei carri trincavano e cantavano apostrofando la gente a piedi e la gente alle finestre, che rispondevano a squarciagola, e si tiravano a furia arance e confetti; e al di sopra delle carrozze e della calca, fin dove arrivava l’occhio, si vedevano sventolar bandierine, scintillar caschi, tremolare pennacchi, agitarsi testoni di cartapesta, gigantesche cuffie, tube enormi, armi stravaganti, tamburelli, crotali, berrettini rossi e bottiglie: parevan tutti pazzi.

Quando la nostra carrozza entrò nella piazza, andava dinanzi a noi un carro magnifico, tirato da quattro cavalli, coperti di gualdrappe ricamate d’oro, e

tutto inghirlandato di rose finte, sul quale c'erano quattordici o quindici signori, mascherati da gentiluomini della corte di Francia, tutti luccicanti di seta, col parruccone bianco, un cappello piumato sotto il braccio e lo spadino, e un arruffio di nastri e di trine sul petto; bellissimi. Cantavano tutti insieme una canzonetta francese, e gettavano dolci alla gente, e la gente batteva le mani e gridava.

Quando a un tratto, sulla nostra sinistra, vedemmo un uomo sollevare sopra le teste della folla una bambina di cinque o sei anni, una poverella che piangeva disperatamente, agitando le braccia, come presa dalle convulsioni. L'uomo si fece largo verso il carro dei signori, uno di questi si chinò, e quell'altro disse forte: - Prenda questa bimba, ha perduto sua madre nella folla, la tenga in braccio; la madre non può essere lontana, e la vedrà; non c'è altra maniera. –

Il signore prese la bimba in braccio; tutti gli altri cessarono di cantare; la bimba urlava e si dibatteva; il signore si tolse la maschera; il carro continuò ad andare lentamente. In quel mentre, come ci fu detto poi, all'estremità opposta della piazza, una povera donna mezza impazzita rompeva la calca a gomitate e a spintoni, urlando: - Maria! Maria! Maria! Ho perduto la mia figliola! Me l'hanno rubata! Mi hanno soffocata la mia bambina! – E da un quarto d'ora smaniava, si disperava a quel modo, andando un po' di qua e un po' di là, oppressa dalla folla che stentava ad aprirle il passo. Il signore del carro, intanto, si teneva la bimba stretta contro i nastri e le trine del petto, girando lo sguardo per la piazza, e cercando di quietare la povera creatura, che si copriva il viso con le mani, non sapendo dove fosse, e singhiozzava da schiantarsi il cuore.

Il signore era commosso, si vedeva che quelle grida gli andavano all'anima; tutti gli altri offrivano alla bimba arancie e confetti; ma quella respingeva tutto, sempre più spaventata e convulsa. – Cercate la madre! – gridava il signore alla folla, - cercate la madre! – E tutti si voltavano a destra e a sinistra; ma la madre non si trovava.

Finalmente a pochi passi dall'imboccatura di via Roma, si vide una donna slanciarsi verso il carro...Ah! Mai più la dimenticherò! Non pareva più una creatura umana, aveva i capelli sciolti, la faccia sformata, le vesti lacere; si slanciò mettendo un rantolo che non si capì se fosse di gioia, d'angoscia o di rabbia, e avventò le mani come due artigli per afferrar la figliola.

Il carro si fermò. – Eccola qui -, disse il signore, porgendo la bimba, dopo averla baciata, e la mise tra le braccia di sua madre, che se la strinse al seno come una furia...Ma una delle due manine restò un minuto tra le mani del signore, e questi, strappatosi dalla destra un anello d'oro con un grosso diamante, e infilatolo con un rapido movimento in un dito della piccina,: - Prendi, - le disse, - sarà la tua dote di sposa. –

La madre restò lì come incantata, la folla proruppe in applausi, il signore si rimise la maschera, i suoi compagni ripresero il canto, e il carro ripartì lentamente in mezzo a una tempesta di battimani e d'evviva”.

Caro Vassallo,

E' possibile?
 Possibile che tu t'abbia ~~scritto~~ per male sul serio che io non abbia scritto l'articolo per l'adunanza?

Da due giorni non ricevo più di quintana toncassa. - Ciò mi mette in sospetto, ma non ci posso credere. Tu sei così buono, così gentile, e così pieno di buon senso, e mi conosci così intimamente, che non puoi aver considerato come mio riguardo un atto impetuoso della necessità.

Come mai puoi supporre che io t'avevo delegato? - Fatti l'articolo perché ha aspetti buoni ed il - e con accenti acuti veramente, sinceramente, cordialmente l'inclusione di servizio? Chi mi obbligava a mandarti quel delegamento? Devo ricor- rere con una maschera defraudatrice, costruita dal mio di cuore, di lo- quere davanti a te Dio. dell'anno -

non fanno il broncio. Ho più tardi del- l'indole, tutti amaretti, che se ci fossero aggiungere la tua - anche provvisoria - o, k'k'ta - sono fottuto. Ma sai che mi chiedo; che t'ho sempre voluto bene, stimato, ammirato, fin dalla prima vita che lessi di tuo: e' possibile che tu mi consideri come un nemico - un nemico di? aspetto una tua parola a te mandando un abbozzato, non di nuovo, ma di livello, non t'è per la grandezza perché è grande.

Devo
 Salvo

Unno 173 luglio 81.

Fig. 3 Lettera a Luigi Arnaldo Vassallo del 13 luglio 1881

La forma, intesa come adeguamento alle convenzioni e come ricerca di chiarezza ed estetica grafica, non prevale ma si integra al movimento, dando luogo ad una cura naturalmente compita del tracciato. Tradotto sul piano del comportamento, l'immediatezza temperamentale è ridimensionata dalla coscientizzazione del giudizio esterno.

E' presente nella grafia di De Amicis un sottofondo di certa preoccupazione dell'io in rapporto al Tu, in particolare rispetto al giudizio dell'ambiente a cui lo scrittore risulta sensibile e attento: l'accettazione di sé da parte del sociale e il riconoscimento del proprio valore personale costituiscono per lui un perno stabilizzante, un'esigenza intima da soddisfare.

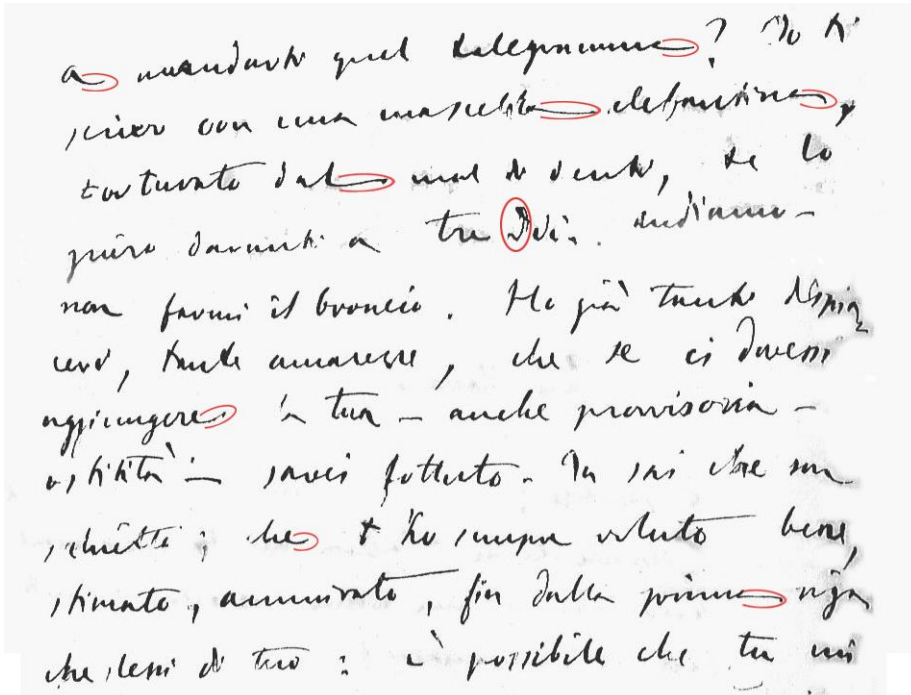


Fig.4 Dettaglio della lettera a Vassallo

Significativi a questo proposito, oltre ad un insieme di indici presenti nel contesto della scrittura, alcuni gesti accessori inconsci che rivelano la tendenza a dimostrare agli altri accoglienza e amabilità e a tacitare il risentimento per una pretesa superiorità intellettuale, morale ecc. non adeguatamente valorizzata (nel dettaglio ingrandito della lettera sono ben visibili i tratti a conca a fine lettera e parola, i tratti tesi allungati a fine parola con piccolo gancio regressivo, ma anche i ritocchi, sinonimo di scrupolo e bisogno di far bene. Fig.4)

Leggiamo ora il testo della lettera

Trascrizione lettera a Luigi Arnaldo Vassallo del 13 Luglio 1881 (Fig.3)

Caro Vassallo,
E possibile?

Possibile che tu t'abbia avuto per male sul serio che io non abbia scritto l'articolo per l'Almanacco?

Da due giorni non ricevo più il Capitan Fracassa. Ciò mi mette in sospetto.

Ma non ci posso credere. Tu sei così buono, così gentile, e così pieno di buon senso, e mi conosci così intimamente, che non puoi aver considerato come uno sgarbo un atto imposto dalla necessità.

Come mai puoi supporre che io t'avrei telegrafato: - farò l'articolo purché tu aspetti fino al 12 – se non avessi avuto realmente, sinceramente, cordialmente l'intenzione di scriverlo? Chi m'obbligava a mandarti quel telegramma? Io ti scrivo con una mascella elefantina, torturato dal mal di denti, te lo giuro davanti a tre Dei. Andiamo – non farmi il broncio. Ho già tanti dispiaceri, tante amarezze, che se ci dovessi aggiungere la tua – anche provvisoria – ostilità – sarei fottuto. Tu sai che son schietto; che t'ho sempre voluto bene, stimato, ammirato, fin dalla prima riga che lessi di tuo: è possibile che tu mi consideri come un nemico – un nemico io?

Aspetto una tua parola e ti mando un abbraccio, non da amico, ma da fratello. Non t'offro la guancia, perché è gonfia.

*Tuo Edmondo
Torino 13 Lugl 81*

Nonostante un temperamento forte e molto reattivo, volitivo, non privo di guizzi di spavalderia e ardimentosa indipendenza, tendenzialmente sbrigativo e poco incline alla conciliazione, De Amicis, di fatto, non rinuncia a piacere al suo prossimo, anzi ricerca le soluzioni più opportune per conquistarsi la benevolenza altrui. Le manifestazioni esteriori sono dunque connotate da senso della disciplina, specie nella condotta esteriore, correttezza, serietà, autocontrollo e garbo, che danno di lui un'immagine di persona stabile e degna di fiducia.

A proposito di spirito reattivo e pungente, leggo ora un Sonetto di De Amicis scritto ad un suo critico.

Sonetto "A un critico"

Un critico tu sei dotto e sottile
E l'implacabil tua penna famosa
Crivella l'umilissima mia prosa
Come la punta d'un adunco stile;

E sei poeta arguto alto e gentile,
E in bella forma altera e disdegnosa
Sveli dell'arte ogni ragion più ascosa
All'intelletto della gente vile;

E tutto abbracci e scruti e intendi e sai...

Solo una cosa a intender non sei giunto
Né intenderla t'è dato ora né mai;

Ora né mai (la vil frase perdona)
Tu non potrai capire fino a che punto
Io mi strafotto della tua persona.

S.....

Questo contrasto interiore fra bisogno di indipendenza, scarsa conciliazione e attenzione alla forma comporta nella personalità di De Amicis accumuli di tensione, liberata in improvvise scariche di aggressività, più frequenti in ambito privato familiare, dove l'immagine sociale non è messa a rischio.

Sappiamo infatti dalla sua biografia che la vita intima e familiare dello scrittore fu costellata di dolori ed eventi tragici. Possiamo immaginare come la convivenza possa essere stata non facile per lui e ricca di conflittualità.

L'emotività scalda l'animo, accende l'immaginazione ma ha anche il suo prezzo in termini di serenità nei rapporti intimi e affettivi, dove la riservatezza, che connota le relazioni sociali, può trasformarsi, in casa propria, in scarsa capacità comunicativa e in atteggiamenti pretenziosi.

Da uno dei tanti reportage di viaggio che impegnarono De Amicis scrittore nello svolgimento della sua attività giornalistica ho tratto un brano che ritrae in modo gustoso le donne turche

da "Costantinopoli", Cap. 10, pag.157

"E' una grande sorpresa per chi arriva a Costantinopoli, dopo aver inteso parlar tanto della schiavitù delle donne turche, il veder donne da tutte le parti e a tutte le ore del giorno, come in una qualunque città europea. Pare che appunto in quel giorno a tutte quelle rondini prigioniere sia stato dato il volo per la prima volta e che sia cominciata un'età nuova di libertà per il bel sesso musulmano.

La prima impressione è curiosissima. Lo straniero si domanda, al vedere tutte le donne con quei veli bianchi e quelle lunghe cappe di colori ciarlataneschi, se son maschere o monache o pazze; e siccome non se ne vede una sola accompagnata da un uomo, pare che non debbano essere di nessuno, che siano tutte vedove o ragazze, o che appartengano tutte a un qualche ritiro di "malmaritate".

Nei primi giorni non ci si può persuadere che tutti quei turchi e tutte quelle turche che s'incontrano e si toccano senza guardarsi e senza accompagnarsi

mai, possano avere tra loro qualcosa in comune. E ogni momento s'è costretti a fermarsi per osservare quelle strane figure e per meditare su quello stranissimo uso.

Son queste dunque, si dice, son proprio queste quelle "avvicatrici di cuori", quelle "fonti di piacere", quelle "piccole foglie di rosa" e "uve primaticcie" e "rugiade del mattino" e "aurore" e "vivificatrici" e "lune splendenti" di cui mille poeti ci hanno empito la testa? Queste le hanum e le odalische misteriose, che a vent'anni, leggendo le ballate di Victor Hugo all'ombra di un giardino, abbiamo sognato tante volte, come creature d'un altro mondo, di cui un solo amplesso avrebbe consunto tutte le forze della nostra giovinezza? Queste le belle infelici, nascoste dalle grate, vigilate dagli eunuchi, separate dal mondo, che passano sulla terra, come larve, gettando un grido di voluttà e un grido di dolore? Vediamo che cosa c'è ancora di vero in tutta questa poesia".



Fig.5

Sul piano intellettuale l'analisi grafologica fa rilevare ampia recettività, concentrazione e spiccato spirito di osservazione (larghezza delle lettere, calibro medio - piccolo).

Alla vivacità ritmica evidenziata nel tracciato corrisponde ricchezza immaginativa e abilità nel trasformare ciò che il soggetto osserva in elaborazioni originali.

Arguzia e ironia con punte di sarcasmo danno coloriture, anche a tinte forti, alla comunicazione del nostro autore. L'intelligenza è intuitiva, animata da curiosità per il nuovo, sostenuta da ragionamento logico, verifica e capacità critiche, non utilizzate però in modo regolare e costante (Angoli, Larghezze, inclinazione, ritmo, irregolarità di alcuni indici grafici): guidato ora da eccesso di liberalità, ora da severità di giudizio, l'autore può giungere a sintesi scarsamente oggettive, soprattutto nei riguardi del proprio operato, che risente così di accelerazioni e ritardi in funzione dello stato umorale del momento.

Sentiamo come si esprime De Amicis in un'altra missiva, questa volta indirizzata a Emilio Treves, a proposito del suo alternante procedere nella stesura dei suoi lavori:

Caro Emilio,

Son qui dal giorno 29 Giugno. Per aver voluto lavorare troppo all'Idioma nei primi giorni ora mi sento male, sfinito dalla stanchezza, incapace di qualunque applicazione.

Ti domando per favore una dilazione per la scelta e distribuzione dei capitoli del nuovo volume, che richiede molta attenzione. In settimana senza dubbio sarai servito. Mille affettuosi saluti dal tuo

Edmondo

Giomein. 4, Luglio

Bene, su un ultimo punto vorrei ancora soffermarmi. Un aspetto che a mio parere è centrale nella dinamica di personalità dell'autore, che ne impronta il carattere e ne modifica sensibilmente gli orientamenti e le prospettive in chiave relazionale ma non solo.

Si tratta dell'intenerimento sessuale, rilevabile nella grafia dalla presenza, ad alta frequenza ed intensità, delle aperture al vertice superiore degli ovali (Fig.6).

Caro fratello,
 In qui del giorno 29 Luglio. In una volta l'anima troppo
 che l'anima mi pini giorni con un sentimento, spirito
 della macchina, in capace di qualunque applicazione.
 di dimando per lavoro una dilazione per la scelta e
 distribuzione dei capitali del mio volume, che richiede
 molta attenzione. In settimana sera l'altro sarà
 finito. Nelle affettive saluti di tua
 Edward
 Genova. 4. Luglio.

Fig.6

A fronte di una natura tutt'altro che cedevole, esigente, con prevalenza dell'istinto di autoconservazione su quello espansivo, De Amicis è sollecitato, e interiormente influenzato, dagli stimoli di natura emozionale, sensuale, erotica. L'ipersensibilità a tutto ciò che inerisce la sfera affettiva del sentimento crea in lui dipendenza, con tendenza a commuoversi e intenerirsi, con rischio di perdere a tratti la "misura" razionale delle sue emozioni. Questa condizione emotivo – affettiva comporta positivamente apertura del sentimento e ricchezza comunicativa, è fonte di calore umano e di profonda partecipazione; tuttavia non si esclude che per De Amicis abbia rappresentato, data la sua intensità, una possibile interferenza.

Leggo, a proposito di turbamenti del cuore, un brano tratto da "Amore e ginnastica": un testo che immortalava un De Amicis ironico e scanzonato, che non tratta i grandi temi patriottici o sociali, come in altre sue importanti opere, ma racconta di un onesto ragioniere dall'aria dimessa e dai sentimenti clericali, vissuto per un certo tempo in seminario, che rimane folgorato da una giovane maestra di

ginnastica, il cui fisico scultoreo turba le sue notti e lo costringe a vivere una serie di peripezie, che si concludono poi con un lieto fine.

Da "Amore e ginnastica" Cap.2

"Il segretario Celzani passava di pochi anni la trentina; ma aveva la compostezza d'aspetto e di modi d'un uomo di cinquanta, una figura di notaio da commedia o di precettore di casa patrizia clericale. Rimasto orfano da ragazzo, era stato raccolto da uno zio materno, parroco di villaggio, che l'aveva tirato su in sagrestia e poi messo in seminario per farlo prete; ma, morto il parroco, lasciandogli un po' di peculio, l'aveva levato di seminario e preso in casa sua lo zio Celzani.....Andava in chiesa, frequentava dei preti, e di prete gli eran rimaste certe mosse e certi atteggiamenti, come quello di tener spesso una mano nell'altra serrate sul petto, l'avversione ai baffi e alla barba e l'abitudine di vestir tutto di scuro, ma non era bigotto, e si vantava senza mentire d'essere patriotta e liberale. Ciò non ostante, a cagione della sua apparenza, tutti gl'inquilini della casa lo chiamavano da anni, per celia, don Celzani. E pure trovando in lui un'ombra leggiera di ridicolo, lo stimavano e gli volevano bene, poiché era cortese e servizievole, timidamente rispettoso con tutti, e sempre eguale; non avendo, quando la sua pazienza era messa alla più dura prova, altra esclamazione più risentita di quella di: «Dio grande!» ch'egli metteva fuori alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia, in atto d'invocazione.

....

Ma v'era un lato della sua natura che nessuno conosceva. Sotto quello aspetto composto di prete travestito si celava un temperamento fisico vivacissimo, una forte sensualità contenuta, non per ipocrisia, ma in parte per timidezza, in parte per sentimento di decoro, e dissimulata per lo più da un'aria di profonda meditazione. A veder per la strada quell'uomo vestito di nero, un po' curvo, coi capelli scuri spioventi, col viso liscio, con due occhi così piccoli che quando sorrideva non si vedevan più, con un naso lungo e sottile di asceta, con un'andatura come s'egli studiasse di farsi piccolo, e sempre con lo sguardo rivolto a terra, a dieci passi davanti a sé, nessuno avrebbe mai pensato che non sfuggisse alla sua vista né un piedino scoperto sul montatoio d'una carrozza, né una fotografia libera in una vetrina, né una coppia tortoreggiante sotto un portone, né alcuna cosa od immagine che potesse eccitare i sensi. Un osservatore non avrebbe potuto riconoscere il suo temperamento che dalla grande bocca mobile, che pareva formata da due serpentelli vermigli, e da certe ondate di sangue che, al passar di certi pensieri, gli coloravano per un momento il collo e la faccia. Certo, la buon'anima dello zio prete non avrebbe potuto seguirlo in ogni suo passo; ma la sua condotta era così dignitosamente prudente, che anche chi conosceva meglio le sue abitudini non iscopriva nulla che gli potesse far sospettare ch'egli non fosse, anche per quel riguardo, quel che pareva.

Del resto, egli era una di quelle nature nella loro sensualità non volgari, le quali non si abbandonano al vizio perché non vi si appagano, e son fatte per

non trovare appagamento che in un possesso unico, sicuro ed onesto, non scompagnato dall'affetto; nature, più che semplicemente sensuali, amorose, che aspettano e cercano, frenandosi senza grande sforzo, fin che non trovino incarnato un certo ideale fisico e morale, che covano in mente; nel quale sono forse più difficili a contentarsi d'altri uomini più freddi e più raffinati, a cui non fa velo il fumo della passione.

Ora egli aveva trovato quest'ideale nella maestra Pedani, lombarda, venuta tre mesi prima, sul cominciar di dicembre, ad abitare con la sua collega Zibelli in un quartierino al terzo piano di quella casa, di fronte all'uscio del maestro Fassi, il quale l'aveva tirata là per assicurarsi meglio la sua cooperazione preziosa al "Nuovo agone". Quell'alta e robusta giovane di ventisette anni, "larga di spalle e stretta di cintura", modellata come una statua, che spirava da tutto il corpo la salute e la forza, e che sarebbe stata bellissima se non avesse avuto un nasino non finito e un'espressione di viso e un'andatura un po' troppo virili, gli aveva fatto, fin dal suo primo apparire, l'effetto d'una persona lungamente desiderata e aspettata. Era il tipo che aveva accarezzato nei suoi sogni ardenti di seminarista, la figura che aveva vagheggiato confusamente per tutto il corso della sua calda gioventù castigata. La prima volta che era salito in casa sua a prender da lei la pigione anticipata del trimestre, non gli era riuscito di contare i biglietti da cinque ch'essa gli aveva messo in fila sul cassetto. Da quel giorno la sua passione era andata crescendo a vampe. E appena egli ebbe compreso, dal contegno di lei, il suo carattere vigoroso e calmo, repugnante a ogni civetteria, che quasi non le lasciava avvertire l'impressione prodotta dalla propria persona, e non dava speranza alcuna né di leggerezze né di capricci, il pensiero di lui andò diritto e risoluto al matrimonio, come all'unico modo possibile di conseguire la soddisfazione dei suoi desideri.

(.....)

La più terribile (difficoltà) era quella di arrischiarsi a dichiarare aperto a lei la sua passione; al che s'era formidabilmente opposta per tre mesi la sua invincibile timidità, cagionata sopra tutto dalla considerazione della grande inferiorità ch'egli riconosceva in sé, rispetto alla maestra, dal lato dei pregi esteriori della persona. Da tre mesi, conoscendo appuntino l'orario di tutte le sue lezioni, egli s'ingegnava ogni giorno e più volte al giorno, d'uscire o di rientrare in casa in quei dati momenti, per incontrarla per le scale ed aprirle il suo cuore; e cento volte l'aveva incontrata; ma non una gli era venuto fatto d'uscire dalla bocca altro che le più usuali e scipite parole. E non gli serviva prepararsi prima la frase, inghiottire in furia due bicchierini di Caluso, o cercare il coraggio nel sentimento della onestà dei suoi fini: quando si trovava di fronte a quell'alta e forte ragazza, che o stesse sullo scalino di sopra o su quel di sotto, gli pareva sempre che lo dominasse come una figura colossale, tutto il suo ardimento fittizio cadeva senza che il più delle volte egli osasse nemmeno di staccare il suo sguardo di torno alla sua bella vita o dalle sue spalle stupende per sollevarlo fino al suo viso. Non era forse neppur riuscito a farle indovinare la propria passione, tanto era tranquilla e sempre uguale la disinvoltura di giovanotto con la quale essa lo salutava e gli parlava. E così egli viveva ruminando il suo amore, aggiungendo ogni giorno

l'eccitamento d'una nuova immagine a una interminabile collezione di atteggiamenti, di suoni della voce, di mosse, di guizzi della persona, ch'egli aveva in capo e che passava a rassegna di continuo, meditandoli ad uno ad uno e assaporandoli con una voluttà e con un tormento crescenti, che non gli davan più pace. Finalmente, non ci potendo più reggere, aveva scritto la lettera”.

Ora, a partire dalle caratteristiche di personalità evidenziate dall'analisi grafologica degli scritti di De Amicis, e cioè la sua influenzabilità sensuale ed erotica e la tendenza all'intenerimento e alla commozione, sorgono spontanee alcune considerazioni: una generale: che De Amicis, utilizzando in modo sapiente le doti di appassionato “impressionista” delle vicende umane e sociali del suo tempo, abbia trasposto in parte dell'opera letteraria l'afflato sentimentale che pervade, più o meno sotterraneamente, la sua natura.

L'altra considerazione, più particolare, che attraverso le esortazioni sentimentali – pietistiche, morali, patriottiche e il “solidarismo etico”, che improntano gran parte della sua opera letteraria e che tanto hanno fatto discutere, De Amicis abbia tentato una via di riscatto – esaltandola - di quell' Anima – con la A maiuscola, intesa come componente femminile presente in ciascuno di noi, uomo o donna che sia - forse penalizzata, o comunque contrastata, in vita.

Su questa osservazione concludo mostrando un' ultima pagina di mano deamicisiana (Fig.7), un piccolo autoritratto apposto in sostituzione della firma, in calce ad una lettera a Vassallo in cui Edmondo De Amicis richiama ancora l'attenzione sul suo mal di denti: “l'urlo” deamicisiano è meno angosciante di altri ben noti in campo artistico (mi riferisco al famosissimo “Urlo” di Edvard Munch), ma è tuttavia sintomatico di un male che ai denti arriva da più lontano.

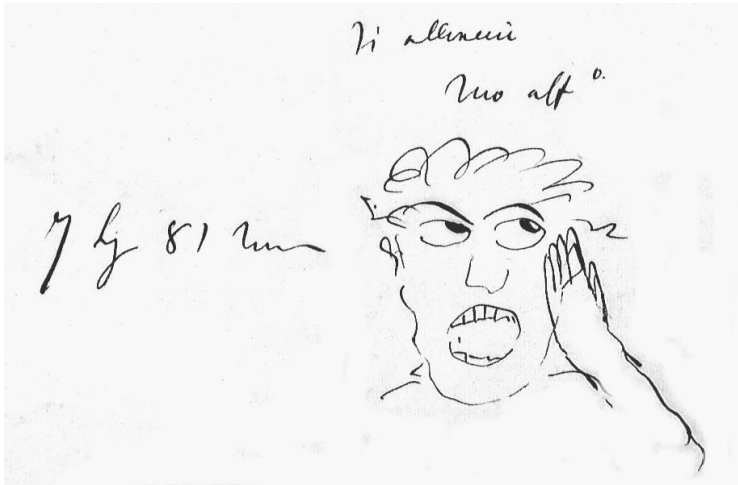


Fig.7

E come De Amicis stesso ebbe a dire di sé in un sonetto sulla bontà:

*“Ho l’indulgenza, la dolcezza, il pianto,
come ha il trillo gentile il cardellino:
la mia bontà, diletto amico, è un canto”.* (Poesie, Milano, Treves,
1882)

Grazie

Bibliografia

De Amicis, E. (1972), *Cuore*, a cura di Luciano Tamburini, Torino, Einaudi

De Amicis, E. (1997), *Costantinopoli*. Miraggi La Biblioteca del Touring Club Italiano

De Amicis, E. (2005), *Ricordi di un viaggio in Sicilia*. Edi.bi.si.

Palaferrì, N. (1983), *Dizionario Grafologico*. Istituto Grafologico
"G. Moretti" Urbino
Portinari, F., Baldissonè, G. (a cura di) (1996), *Edmondo De
Amicis Opere scelte*. Milano, Meridiani Mondadori
Traversetti, B. (1991), *Introduzione a De Amicis*. Bari, Laterza